

domenica 30 dicembre 2001

Italia

l'Unità

9

Ancora polemiche sulla «Comunità di Stato». Mentre An vuole reintrodurre il concetto di dose media giornaliera

S.Patrignano, Muccioli ammette: trattativa privata col ministero

Le «confidenze» alla Padania: perché noi? Questione d'esperienza

RIMINI San Patrignano propone, il ministro dispone. È questo il senso di un'intervista a La Padania di Andrea Muccioli, figlio del fondatore di San Patrignano e, dopo la morte del padre, "timoniere" della comunità. Muccioli rivela alcuni particolari bizzarri sulla "trattativa" avvenuta tra lui e il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Il racconto lascia sbigottiti per lo spazio affidato a San Patrignano su una materia delicatissima come quella del recupero dei tossicodipendenti. Con un ministro che sembrerebbe essersi mosso ignorando totalmente le esperienze pubbliche, pure numerose e di valore.

Ne emerge uno spaccato che colloca la droga in un contesto di "privatizzazione" di questo dramma. Muccioli conferma anche che Castelli non si è posto alcun problema di "par condicio", non tanto tra il pubblico e il privato quanto tra le tante comunità che operano in Italia. «Come mai avete deciso di presentare al ministro questo progetto?», chiede l'intervistatore (che, sfidando il ridicolo, riporta il seguente

giudizio di Muccioli: «Voi de La Padania siete tra i pochi giornalisti attenti e seri»). Il responsabile di San Patrignano risponde: «perché ci è giunta una precisa richiesta in questo senso da parte delle istituzioni. Ne abbiamo parlato con il direttore del carcere di Rimini (a quale titolo? Forse perché delegato dal ministro Castelli a trattare la questione?, ndr), poi con alcuni responsabili del dipartimento amministrazione penitenziaria». Perché proprio San Patrignano e non altri? Muccioli non ha alcuna difficoltà a spiegare come sono andate le cose: «Evidentemente noi possiamo vantare un'esperienza positiva ed efficace accumulata in tanti anni di lavoro». Altri, "evidentemente", no. Come se i "tanti anni di lavoro" di don Oreste Benzi, tanto per fare un altro esempio riminese, fossero meno positivi di quelli di San Patrignano.

Il dialogo con tra Castelli e Muccioli è andato avanti su un piano surreale. Ministro: «Voi che sapete fare queste cose ci dareste una mano?»; Muccioli: «Molto volentieri, a patto che condividiamo lo stesso

principio di fondo: che cioè il carcere non deve essere uno strumento di repressione ma, possibilmente, di recupero della persona». Che è come scoprire l'acqua calda dal momento che si tratta di principi scritti nella Costituzione. Muccioli conferma anche tutte le notizie pubblicate dai giornali sulle caratteristiche della "cosa" chiesta da Castelli: «Una struttura intermedia tra carcere e comunità».

Stride, con lo slancio di Muccioli verso il carcere come luogo "di recupero della persona", l'ultima trovata in casa di Alleanza Nazionale. Al sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano, che aveva chiesto di reintrodurre per le tossicodipendenze la "dose media giornaliera", manda infatti un plauso Riccardo Pedrizza, responsabile nazionale di An per le politiche della famiglia e presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato. «Mantovano, coglie nel segno quando rilancia quella che da anni è la proposta avanzata da An e dal sottoscritto: porre mano con urgenza, in Parlamento, ad una riforma dell'attuale

legislazione sulla droga. La nostra legislazione in materia di stupefacenti è assolutamente incongruente ed inefficace, per colpa dello sciagurato referendum antiproibizionista del '93 che, mutilando la buona legge Jervolino-Vassalli, ha di fatto legalizzato il consumo della droga rendendo assolutamente labile, a causa dell'eliminazione del concetto di dose media giornaliera, il confine fra la detenzione ad uso personale e quella a fine di spaccio».

Pedrizza, ben consapevole che dal peccato di antiproibizionismo non è esente il centrodestra, spera che la proposta di Mantovano difendi la proposta di tutta la Casa delle Libertà. Risposta di Maurizio Turco, presidente dei deputati europei radicali: «Ci auguriamo che la proposta di reintrodurre la dose media giornaliera sia una proposta privata di Pedrizza e Mantovano. Non voler accettare il risultato referendario, peraltro applicato solo in parte, e non voler accettare il fallimento della legge Jervolino-Vassalli dimostra scarso senso di responsabilità». o.d.



Un consultorio per l'assistenza ai tossicodipendenti

14enne costretta a comprare dosi di droga per i genitori

Una ragazzina di appena 14 anni è stata costretta dai genitori 40enni, entrambi tossicodipendenti, a recarsi più volte ogni settimana a Lecco per acquistare la droga che usavano. È il particolare più sconcertante emerso da una indagine dei Carabinieri e della Procura di Lecco che ha condotto all'arresto di Andrea Maggiori, 27 anni di Malgrate, e di Lucio Smaniotto, 37enne svizzero con residenza a Bosisio Parini, nel Lecchese. I due spacciavano eroina tra Valtellina, Lecchese e Brianza Meratese: per una ventina di giorni la loro attività è stata filmata con le telecamere dei Carabinieri che alla fine hanno fatto scattare le manette.

Tra gli acquirenti dei due anche una famiglia di Traona, in provincia di Sondrio: padre e madre dopo essersi accorti della presenza dei militari hanno costretto la figlia a recarsi nell'abitazione dello spacciatore per acquistare le dosi di droga. Nei loro confronti ora sono attesi provvedimenti da parte del Tribunale dei minorenni di Milano. Tra i clienti identificati anche un 26enne professore in servizio in una scuola media superiore di Lecco che dopo essersi visto sequestrare la dose, una volta uscito dalla caserma dei Carabinieri, ha nuovamente preso contatti con gli spacciatori per avere altra droga.

Insieme ai due arrestati è stata denunciata a piede libero anche una 18enne lecchese amica di Maggio-

ni. Solamente ieri, inoltre, la guardia di finanza ha reso noti i dati relativi ai risultati ottenuti nell'ultimo anno sul fronte della lotta al traffico di stupefacenti nello scalo aeroportuale di Fiumicino. Nel 2001, secondo i dati, sessanta persone sono finite in manette e 500 denunciate a piede libero per traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Un'altra sessantina di persone sono state invece solamente segnalate al prefetto perché trovate in possesso di quantitativi di sostanze stupefacenti «non penalmente rilevanti». Il quantitativo di droghe pesanti sequestrate ammonta a 260 chilogrammi, mentre sono stati 17 i chili di droghe leggere intercettati dalle fiamme gialle.

l'intervista

Roberto Sapia

L'ex pm al processo Muccioli: bisognava fare un bando tra tutte le comunità

«Scelta arbitraria di Castelli»

Onide Donati

RIMINI Nel 1981 fece ammanettare Vincenzo Muccioli, di cui poi chiese e ottenne la condanna in primo grado. Nel primo processo a San Patrignano, il "processo delle catene", Roberto Sapia sostenne il ruolo dell'accusa. Era un Pubblico Ministero brillante e preparato e se il suo destino professionale non avesse incrociato il destino della comunità di San Patrignano (potentissima già all'inizio degli anni Ottanta) probabilmente oggi, anziché insegnare all'Università diritto comunitario per riempire il tempo libero che da "pensionato giovane" si ritrova, avrebbe ancora un ruolo di rilievo nella magistratura.

Parla poco volentieri di quel processo: «La mia carriera ne è uscita danneggiata, è un fatto. Di San Patrignano non ho altre notizie se non quelle che leggo sui giornali». Però del progetto di "comunità di Stato", che stanno realizzando il ministro Castelli e San Patrignano, Sapia parla. E dice che non gli piacciono né il metodo seguito né i contenuti che si vanno delineando. «Per la tossicodipendenza - sostiene - non c'è una sola

risposta. Le comunità vanno bene per certi soggetti e non per altri. Tra le stesse comunità le differenze sono evidenti. Allora mi chiedo: sulla base di quali considerazioni il ministro Castelli ha scelto San Patrignano? Perché ha preferito un modello anziché un altro?».

Forse perché il modello San Patrignano è quello più vicino al modello governo. Tenga conto che tra i ministri ci sono assidui frequentatori di San Patrignano come Gasparri e soci fondatori della comunità come Letizia Moratti...

«Non voglio affrontare il discorso sul piano politico. Mi pare più interessante ragionare sulle caratteristiche delle

«Mi chiedo: un compito così delicato come la rieducazione del condannato può essere delegato ai privati?»

comunità di recupero che sono varie e di varia ispirazione ed operano con metodologie spesso diverse l'una dall'altra. Per non parlare dei servizi pubblici che impiegano un differente e ben definito protocollo. Ci sono comunità che mirano alla ricostruzione della personalità del tossicomane, altre invece all'autocoscienza e quindi all'autodeterminazione dell'individuo. Ci troviamo di fronte, sul piano della pratica terapeutica, a distinzioni di non poco conto».

Il ministro della Giustizia avrebbe dovuto tenere conto di tutte queste differenze? Come, nella pratica?

«Rispondo ancora in forma interrogativa: il progetto Castelli significa la preferenza di un modello comunitario rispetto ad altri? La scelta ufficiale di un certo tipo di terapia rispetto a tutti gli altri praticati? Visto che il tutto sarà gestito con i soldi pubblici una risposta chiara e precisa non dovrebbe mancare. La aspettano gli operatori dei modelli comunitari esclusi, i genitori, i contribuenti, gli stessi destinatari del progetto».

Intende dire che la scelta di San Patrignano è arbitraria?

«Ho già spiegato che la tossicodipen-

denza va affrontata con una molteplicità di approcci. Sul piano scientifico nessuno ha ancora individuato il metodo migliore da usare contro la droga. Se però il ministro Castelli è convinto che la comunità ha le risposte più convincenti avrebbe dovuto convocare tanto San Patrignano quanto don Benzi, tanto don Gelmini quanto don Ciotti e non so chi altri ancora. Poi avrebbe dovuto scegliere tra il ventaglio di proposte di queste comunità».

Qualcosa tipo un bando?

«Esattamente. Sia nel privato che nel pubblico si sono formate esperienze di valore, tutte ugualmente rispettabili e tutte seriamente impegnate contro la tossicodipendenza».

Facciamo finta che Castelli si sia mosso sulla base di una valutazione come quella da lei indicata. Resta il problema che il ministro sta creando una struttura inedita per il nostro paese, una sorta di carcere attenuato con la presenza di soggetti privati. Cosa ne pensa?

«L'articolo 27 della Costituzione stabilisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Questo comporta qualche problema: se, ad

esempio, un compito così importante e delicato possa essere - con una semplice convenzione, come pare - sottratto agli apparati cui è istituzionalmente affidato e delegato ai privati. Un secondo e non meno importante problema è: quale rieducazione dei condannati? Si tratterebbe, infatti, di condannati a pene alternative ma pur sempre condannati nel senso precisato dalla Costituzione».

Negli anni in cui lei era magistrato a Rimini e fin dai primi esordi di Vincenzo Muccioli si capi che verso San Patrignano si concentravano attese differenti e contraddittorie: attese sociali e assistenziali che le strutture pubbliche non sapevano soddisfare; attese culturali di chi era in cerca di una risposta semplice ad un problema complesso. San Patrignano diede soddisfazione a queste

attese?

«La storia di San Patrignano è nota e non sta a me giudicarla. Posso solo dire che l'inchiesta da cui ebbe origine il processo di cui fui pubblico ministero era fondata su fatti reali, non su indizi aleatori. I ragazzi incatenati c'erano davvero e questo il processo di primo grado l'ha sanzionato. Poi l'appello ha stabilito che Muccioli aveva agito in stato di ne-

«Non esiste un solo modello che vada bene per tutti i tossicodipendenti. Il ministero dovrebbe chiarire»

cessità».

San Patrignano seppe usare con grande efficacia mediatica il dolore delle persone, dei tossicodipendenti, dei loro familiari, della collettività. Il processo si svolse in questo clima e fu una portentosa cassa di risonanza per la filosofia del pugno di ferro. Non crede che se San Patrignano oggi è quello che è, nel bene o nel male, lo si debba anche a lei?

«Probabilmente sì. San Patrignano aveva colto l'esigenza di intervenire su un fenomeno nuovo che spaventava tutti, compresi gli organi di informazione. Lo slogan di quei tempi era "meglio le catene di ferro che le catene della droga". E Montanelli di rincalzo aveva titolato un suo editoriale "San Patrignano, giustizia nel pantano". Un programma esplicito, a ben guardare».

Lou Marini

Una lunga, inspiegabile scia di morte nella capitale della riviera Adriatica. «Coincidenze. Il vero malessere è negli incidenti del sabato sera»

Delitti e suicidi: una nuvola nera s'è fermata a Rimini

RIMINI Una lunga scia di sangue e di morte. E, ora, una fortissima inquietudine serpeggia in città dopo i tre suicidi eccellenti, avvenuti nel giro di qualche settimana e l'omicidio, quello del poliziotto di Riccione, ancora avvolto in un'aura di mistero. Che succede a Rimini e dintorni? «È che una nuvola nera s'è fermata in questi paraggi, niente di più» dice il poeta Tonino Guerra. E l'immagine non può essere più giusta.

Adesso ci si interroga sui fatti e mentre qualcuno incasella tutte le circostanze, qualcun altro sparge dubbi e perplessità politiche e culturali, se non addirittura metafisiche, alla ricerca dell'inafferrabile malessere. «Malessere? Ma non scherziamo, io non ci credo ad una specificità di questo tipo. Il fatto è che Rimini soffre ormai delle tensioni classiche della piccola metropoli» commenta l'architetto Renzo Sacisci. Ed è difficile dargli torto, almeno sulla carta: la capitale della riviera adriatica è la seconda città italiana per consumi nel tempo libero e la parola disoccupazione non rientra nel lessico familiare. Eppure...

Era ottobre pieno quando il tycoon dell'industria del turismo riminese, Stefano Pataconi, a bordo della sua potente Mercedes, si gettò nel porto canale della città. Un suicidio inspiegabile. Si tirò fuori la sindrome da 11 settembre,

nel senso che, in un primo momento, era parso che l'imprenditore avesse perso un mucchio di soldi nel crollo delle Borse e nel fallimento della Swissair. Ma subito dopo venne fuori, almeno da questo punto di vista, la verità: mister "200 miliardi" era economicamente solidissimo e nulla aveva intaccato le sue innumerevoli proprietà.

Due mesi più tardi, Marco Pesaes, fotografo neppure quarantenne, giunto al successo internazionale con il libro "Underground", una ricerca artistica sulle più importanti metropolitane del mondo, decide di seguire le orme di Pataconi. E una bella mattina con la sua auto, sgommando, va a

Stefano Pivato, storico: Questa città ha il più alto tasso d'immigrazione e non ha più un'identità



Il corpo di Paolo Pari, il poliziotto morto giovedì sulla riviera adriatica

Ansa

finire nelle acque gelide del porto. Anche qui nessuna spiegazione del gesto. Questi due tragici fatti sono intervallati dalla morte dell'avvocato Paolo Monti. Che, bell'uomo, buonissima famiglia con tanto di villa art déco sul vialeone, una sera si spara tra le damigiane della soffitta. Coincidenze? Certo, non può essere altrimenti. «La co-

sa gravissima invece sono i tanti suicidi mascherati - risponde lo storico Piero Meldini - ossia tutte quelle condotte suicide, classiche delle fasce giovanili, che portano agli schianti del sabato sera, qua attorno sulle strade, o a certe misere finì per droga. Ecco, se c'è da indagare sul malessere è qui che andrebbe fatta una rigorosa anali-

si». Il fatto è che ci sono due Rimini che non si incontrano: quella del divertimento estivo, quando la città diventa davvero una metropoli e l'altra quella indigena governata da pulsioni tutte sue. «Rimini è bastarda - sottolinea con una punta di provocazione lo storico Stefano Pivato, preside all'uni-

un gran numero di delitti irrisolti e il pericolo è che diventi una terra di Bengodi per i delinquenti comuni».

La colpa è, dunque, del melting pot che, nel corso degli anni s'è sviluppato? «Solo - aggiunge Stefano Pivato - che il vecchio blocco sociale si è disgregato e neppure a sinistra c'è mai stata una classe dirigente all'altezza».

Coincidenze? Certo, non può essere altrimenti. Eppure...

Tanti anni fa, nel 1902 per la precisione, Rimini, quando contava 20mila abitanti, fu colpita da un'epidemia di suicidi. Ben 13 casi tra classi alte e quelle meno abbienti. «E succedettero tutti per imitazione» suggerisce Piero Meldini. Che aggiunge: «Non vorrei che anche adesso...». D'altronde già nel 1891 l'anarchico Amilcare Cipriani dette alle stampe un libello in cui si esaltava stoicamente il suicidio. In ogni caso, i riminesi sperano che la "nuvola nera" sia già in altri cieli.

L'avvocato Benzi: Il carico esterno porta ad un aumento del rischio criminalità e ad uno sbandamento psichico